

Ricordo ancora benissimo il giorno in cui iniziò per me quel viaggio di vita che mi ha portato fino a qui. Mi trovo nella mia casa a Los Angeles, in questo momento. Ho due figli, una moglie il cui affetto riempie le mie giornate, e sono diventato da molti anni neurochirurgo in uno dei più prestigiosi ospedali del posto. Tuttavia, sono sempre stato dell'idea che sia il passato, il *nostro* passato, il passato di ognuno di noi, a decidere cosa saremo in futuro. E per me, *un* giorno in particolare è stato semplicemente la più grande svolta della mia vita.

*30 anni prima* - Il sole splendeva più del solito. Sfogliavo invano una piccola agenda color nocciola, le cui pagine traboccavano di piccoli, innumerevoli disegni e scritte di ogni genere, fatti da me nei momenti liberi. Avevo sempre sognato di andare a scuola; la *scuola*, l'avevo sentita nominare poche volte, ma erano bastate quelle rare occasioni a farmi capire che fosse qualcosa di davvero speciale. Me la immaginavo così bella: pareti colorate, banchi tutti nuovi (anche se, beh, forse non sapevo neanche cosa fossero i "banchi" a quel tempo). I bambini, seduti felici e volenterosi ai loro posti, li immaginavo con dei begli abiti colorati... non come i miei. Mi guardai: le nocche delle mani, sciupate dal lavoro nei campi, e addosso solo un pezzo di stoffa arrangiato a mo' di vestito, se così lo si poteva chiamare. Avevo una penna tra le mani, ricordo che quel giorno volevo imitare quei bambini, scarabocchiando vocaboli inventati sul mio bloc-notes, benché non ci fosse quasi più spazio. Volevo tanto sentirmi come uno di loro e immaginavo davanti a me una maestra intenta a spiegarmi qualcosa, magari le addizioni, che mi avrebbe fatto tanto piacere imparare.

Papà non c'era, quel giorno. Era a lavorare lontano con altri uomini, mi aveva detto mamma. Avevo da poco compiuto sette, forse otto anni... non ricordo con precisione, anche perché il mio compleanno non lo festeggiavo mai. La mia vita era quella in un solitario villaggio dell'Africa centrale, in cui abitavo da sempre, con una cerchia di amici ristretti con i quali, però, mi piaceva andare a giocare quando potevo. Uno dei miei migliori amici era Nick; e anche lui, come me, non era mai andato a scuola. Gli chiedevo sempre se gli sarebbe piaciuto frequentarla, come sarebbe piaciuto a me. Da lui, avevo saputo che la scuola più "vicina" distava decine e decine di chilometri dal nostro villaggio e frequentarla anche solo per un mese costava così tanti soldi che sarebbero bastati a sfamarci per un anno. Mamma diceva che ogni cosa aveva il suo tempo e quando le parlavo di "scuola" diceva che anche lei sperava che ci andassi, *quando sarebbe venuto il tempo di farlo*. In realtà, più passavano i giorni e più mi convincevo che neanche lei sapesse la durata di questo *tempo*, che mi sembrava lunghissimo, mi sembrava secoli, iniziava a sembrarmi... "mai".

La mattina mi alzavo presto per aiutare la mamma nei lavori di casa o a gestire la mia sorellina più piccola. E poi camminavo e camminavo, nei campi, a quaranta gradi sotto il sole, avanti e indietro, per andare a prendere un po' d'acqua al primo pozzo da casa nostra. Pensavo che un giorno qualcosa avrebbe ripagato tutti questi sforzi, perché davvero la sera tornavo a casa esausto e ciò che mi aspettava era un tozzo di pane nel piatto, di cui però ero grato lo stesso.

Ebbene, stavo riponendo la mia agenda sul panchetto accanto a me quando udii come un rumore di ruspe, di mezzi di trasporto (quasi sconosciuti alle mie orecchie): fu quello a farmi distogliere lo sguardo da ciò che stavo facendo per precipitarmi di corsa fuori dalla capanna.

- Chi sono, mamma? Cosa fanno? - furono le prime parole che mi uscirono di bocca non appena la vidi sulla soglia con un abbagliante sorriso in faccia. Lei mi sorrise ancora di più, mi cinse in vita con un braccio e mi disse che era stato avviato un progetto, mesi prima, per far sì che qui, non distante da casa nostra, fosse dato il via alla costruzione di una scuola, una vera scuola, grazie a dei fondi raccolti da una grande associazione italiana.

Oddio... quelle parole bastarono a rendermi il bambino più felice del mondo in quel momento. Non volevo crederci, era impossibile. La mia vita sarebbe stata stravolta, totalmente.

Il tempo passava, e in molto meno di quanto mi potessi immaginare, la scuola era già lì, in piedi davanti ai miei occhi e che mi invitava ad entrare. Il giorno dell'inaugurazione non potevo avere idea di quanti ragazzi ci fossero ad aspettare fuori dal cancello, quel cancello che una volta oltrepassato avrebbe cambiato per sempre il futuro di ognuno di noi, che almeno adesso poteva essere più speranzoso.

A scuola non finivo mai di imparare; fin dal primo giorno - in cui mi era stato dato il permesso di poter finalmente far parte di una così grande occasione, di una così grande opportunità - non avevo mai smesso di dedicare quasi tutto il mio tempo allo studio. Era bellissimo poter sfogliare un libro e dire: "Wow, queste cose davvero mi resteranno per sempre..." o "Ho avuto il diritto di poter andare a scuola, devo sfruttarlo al meglio. Sono qui e questa è l'unica cosa che conta". Avevo all'incirca nove anni e mezzo, ancora mi pareva così bello e surreale, ma impegnandomi fino in fondo arrivai ad essere il primo della classe.

A quattordici anni iniziarono a dirmi che avevo delle "doti speciali", soprattutto nell'ambito della matematica. Ero felice, così felice...

Poi, a ventuno ricevetti un "invito" a partire per il mondo, avevo infatti vinto una borsa di studio; nel tempo avevo cambiato anche alcune scuole e mi dissero che era arrivato il momento di andare a fare fortuna più lontano, dove potevo avere molte più opportunità. E alla fine, gira e rigira, esami su esami, mi assunsero qui, all'*Hoover Hospital* di Los Angeles, dove ho trovato lavoro e famiglia.

*Non dimenticare mai il tuo passato, usalo come armatura per fare di te stesso ciò che vorresti veramente.*

Solo l'anno scorso ho avuto la possibilità, finita una lunga dittatura, di tornare a visitare la mia terra d'origine assieme ai miei figli. Appena arrivai, però, fui totalmente spaesato dal fatto che le strade fossero deserte, senza più il vociare dei bambini. Chiesi ad un anziano dove fossero finiti e lui, quasi stupito dalla mia domanda, mi disse che - a quell'ora - erano tutti a scuola. Il mio cuore si riempì di gioia, nel sapere che il diritto allo studio, ora, nel mio Paese, era stato finalmente riconosciuto.